

IL NUOVO MAESTRO DEL NOIR FRANCESE

OLIVIER NOREK

**IL PESATORE
DI ANIME**

ROMANZO

Tra le nebbie
di un'isola dell'Atlantico,
il capitano Coste deve proteggere
chi ha visto troppo.

nero Rizzoli

Olivier Norek

Il pesatore di anime

Traduzione di Maurizio Ferrara

Rizzoli

Publicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2022 Éditions Michel Lafon
© 2023 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-17698-9

Titolo originale dell'opera:
DANS LES BRUMES DE CAPELANS

Prima edizione: febbraio 2023

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Il pesatore di anime

*Al Maggiore.
Come mi hai chiesto di fare, veglio su di lui.*

PROLOGO IN TRE NOMI

Anna

1

Annidato nella sua culla, in balia dei sogni, con gli occhi mobili sotto le palpebre... Nulla è più imperfetto, più incompiuto, più fragile di un neonato. Non era più grande dei bambolotti che lo circondavano e il suo respiro irregolare era così leggero che avevo dovuto posare la mano sul pancino per sentirlo sollevarsi lentamente. In testa, il cranio informe non era ancora saldato dove si trovava la sottile membrana della fontanella. Se avessi voluto, avrei potuto infilarvi facilmente il dito, come in un frutto maturo.

Lo avevo sollevato con mille precauzioni, lui si era agitato per un istante, sul punto di svegliarsi, poi, rassicurato dal bozzolo protettivo delle mie braccia, era sprofondato di nuovo nel sonno.

Siamo usciti dalla stanza e a metà del corridoio, dove la moquette spessa attutiva i miei passi, ho socchiuso la porta della camera dei genitori. Dormivano, sfiniti, rinfrancati dalla sicurezza artificiale delle pareti di una casa.

Con il loro bambino tra le braccia, ho guardato quella

coppia. Lei e lui. Al mattino, non sarebbero più stati così. Scavati, vuoti, due spettri. Tutto ciò che in futuro avrebbero avuto di gioioso, o di sublime, sarebbe stato annientato da un'assenza.

Avrebbero tracciato vite parallele senza mai più incontrarsi, senza ritrovarsi.

Sarebbero diventati per sempre strumenti scordati.

2

Il mattino seguente...

Il fermento non sembrava contagiarli. Diversi reparti della polizia e numerosi agenti in borghese erano al lavoro ovunque per la casa, ma se la coppia, seduta sul divano, avesse dovuto raccontare la scena, avrebbe assegnato a ciascun estraneo presente lo stesso viso e lo stesso abbigliamento, facendo parlare tutti con la stessa voce. Quei genitori rispondevano meccanicamente alle domande senza neanche accorgersene, da quando un pilota automatico si era insediato nel loro cervello, anestetizzato come se galleggiasse in un barattolo pieno di formalina.

«No, non abbiamo sentito niente.» «No, non avevamo chiuso la porta di casa. Non lo facciamo mai. Nessuno lo fa nel nostro quartiere.» «Sì, abbiamo un allarme... ma con il tempo le paure diminuiscono, e non ci pensi nemmeno più.» «Sì, è assurdo.»

Nemmeno il ciangottio innocente del piccolo, nel dondolo ai loro piedi, riusciva a sottrarli al torpore.

«Ho sentito un movimento sulle lenzuola» aveva detto il padre. «Poi il pianto ci ha svegliato di colpo. E lui era lì. In mezzo a noi. La sveglia segnava qualche minuto prima delle sei del mattino.»

Il momento successivo, questione di un secondo – raccontarono –, si era svolto in più atti. Cinque, per la precisione, come nelle tragedie. Vedo il mio bambino. Sorride, sembra che stia bene. Ma che ci fa qui? Non può essere. Chi ce lo ha messo?

Infatti, a meno che non fosse straordinariamente precoce, un bimbo di otto mesi non sarebbe stato capace di alzarsi sulle gambe, scalare la sponda della culla, camminare fino alla camera dei genitori e salire sul letto. Ancora più improbabile che la figlia quattordicenne lo avesse piazzato lì in mezzo a loro, lasciandolo senza sorveglianza.

E, alla fine di quell'interminabile secondo, la consapevolezza: qualcuno si era introdotto in casa durante la notte. La madre era scattata in piedi e aveva corso fino in fondo al corridoio, dove aveva spalancato la porta scoprendo un letto vuoto, con il piumone arrotolato sulle lenzuola sgualcite.

Nella camera della figlia non mancava nulla, a parte la figlia. Quattordici candeline spente con un soffio la settimana prima su un dolce bianco, con il suo nome scritto malamente con il cioccolato: Anna.

«Anna Bailly, quattordici anni, scomparsa nella notte del 16 maggio, indumenti non conosciuti, altezza 1,53, corporatura esile, capelli castano chiaro, lunghezza media, caucasica...» ripeteva la radio della polizia. Alla descrizione sarebbe stata aggiunta una fotografia di Anna, con quel viso tanto strano da renderla unica.

* * *

Le scarpe scalagnate del capitano Russo vivevano le loro ultime settimane e, senza tanti riguardi, calpestavano i pochi fiori del giardino dei Bailly. Pur avendo modi garbati, da un bel pezzo il poliziotto non guardava dove metteva i piedi. La

pancia enorme ne riduceva il campo visivo, mentre il cuore, intrepido, pompava come meglio poteva per far avanzare la macchina.

Sfiancato dall'aver fatto su e giù a più riprese per l'unico piano della casa, ansimava come una foca asmatica. Asmatica ma categorica: «Non quadra».

Lassù, nella camera di Anna, dopo che la Scientifica aveva coperso di polvere nera qualunque superficie che potesse ospitare un'impronta digitale, gli agenti del capitano si misero all'opera. Ogni romanzo della biblioteca, che ricopriva un'intera parete ed era sorprendentemente rifornita per una ragazza della sua età, veniva sfogliato alla maniera dei libri animati di cui si lasciano scorrere le pagine in accelerazione per vederle prendere vita. Ogni poster veniva staccato e rigirato. Ogni indumento ispezionato, e le tasche, se c'erano, svuotate.

Gli specialisti della squadra informatica si erano già introdotti nel computer e nel cellulare di Anna, in cerca di tracce che avrebbero potuto fornire una qualche spiegazione alla sua scomparsa.

Poi, due stonature invalidarono l'intero spartito.

Nella metà superiore della porta, quattro minuscoli fori avevano scrostato la vernice. Non più grandi di quelli scavati da piccole viti. Sembrava potesse esserci stato un catenaccio. Ma fissato all'esterno. Un catenaccio per chiudere dentro. E nella mente di tutti era balenata la stessa, inquietante domanda. Chi rinchiude la propria figlia?

Così potevano spiegarsi gli scaffali colmi di libri. Un modo per evadere quando si è reclusi, per trasportarsi altrove, al di là dei muri di una camera sbarrata.

Poi fu trovato il diario della ragazza. Occultato abbastanza bene da sfuggire alla perquisizione di un padre o di una madre. Ma non a quella di poliziotti esperti. Sopra, nessun adesivo colorato, nessun messaggio sognante dai colori sgargianti,

né ghirigori da un orlo all'altro della copertina. Un diario senza magia, senza innocenza. Riempito di una scrittura fitta, sbrigativa, preoccupata di essere interrotta, redatto in fretta e furia alla luce di una torcia elettrica. La prima pagina esordiva così: «Mia madre sa quello che mio padre mi fa».

Il padre, per l'appunto, passando davanti alla camera della figlia, vide prima il diario infilato in una busta sigillata, poi un poliziotto che zumava sui fori del catenaccio. Da quel momento abbassò lo sguardo sulle scarpe senza più sollevarlo.

Di ritorno in giardino, il vice del capitano Russo gli sussurrò all'orecchio le due stonature, e il rapimento, pur sempre possibile, virò verso la fuga. Però il capitano ripeté: «Continua a non quadrare».

«Okay, e dunque?» lo interrogò il vice, raggiunto dalla psicologa della polizia.

«Non lo so. Non sono arrivato al dunque. Me ne sto bloccato qui.»

E siccome la psicologa e il vice pendevano dalle sue labbra, Russo si sforzò di precisare il proprio pensiero.

«Il cellulare è in camera. I genitori hanno confermato che non manca nessun vestito nel guardaroba e che i soldi sono ancora nei portafogli, dentro le giacche appese all'ingresso. Per cui abbiamo una ragazzetta che se ne va in pigiama, senza soldi e senza cellulare. Ecco perché me ne sto bloccato qui, e anche voi dovrete.»

«Forse era d'accordo con qualcuno che può darle soldi e vestiti» ipotizzò il vice. «E anche una ragazza della sua età, specialmente di questa generazione, sa che un cellulare può essere localizzato.»

«E soprattutto c'è il diario» concluse la psicologa.

«È vero» ammise Russo. «Dico solo che non quadra. Ciò non toglie che bisogna seguire la procedura e trasferire tutti al commissariato. Insomma, sottolineavo e basta.»